

Prefazione

Daniela Poli

Nel passaggio di fine millennio il paesaggio è stato per lungo tempo considerato morto, inesistente, come se la sua capacità comunicativa avesse perso vigore. Questa depressione collettiva deriva dal fatto che paesaggio è un prodotto culturale, è un modo di vedere e al tempo stesso di agire. Nel paesaggio dimensione materiale fisica e culturale sono consustanziali. Il filosofo orientalista Augustin Berque ha coniato il termine *médiance* per definire quel particolare legame fondativo e dinamico che unisce un individuo e una comunità a un particolare territorio. Non esiste un territorio in astratto, ma solo quel particolare territorio conformato dalla traiettoria che dal materiale si indirizza al culturale e viceversa. Questo legame esprime per Berque la struttura ontologica dell'esistenza umana. Per spiegare questa traiettoria inscindibile Berque chiama in causa proprio il paesaggio, i cui connotati non possono mai essere ridotti unicamente agli aspetti fisici studiati dalle scienze naturali, ma acquistano senso solo alla luce delle rappresentazioni sociali. Il paesaggio è quindi dentro ognuno di noi, lo assorbiamo con lo sguardo, lo modelliamo con l'azione nei mille rivoli delle attività umane collettive.

La grande trasformazione fra la fine dell'Ottocento e il Novecento ha indotto una specifica forma di incertezza legata alla paura collettiva per la perdita del paesaggio, che ha fatto tremare gli animi sensibili come quello di John Ruskin, nell'avvertire quella ferita profonda provocata dalla rimozione degli assetti consolidati del territorio. La tutela è stata la prima e più ovvia reazione da parte di un élite culturale che comprendeva i rischi della cancellazione di un'opera d'arte collettiva come il paesaggio in un periodo abbagliato dalle meravigliose sorti e progressive che l'industrializzazione sembrava consegnare a tutta la popolazione. Per gran parte del Novecento al termine paesaggio si associava quello di bene prezioso, fragile, minacciato, da tutelare dallo sviluppo economico fondato allora sull'erosione delle risorse territoriali locali, che si sarebbe propagato in assenza di normative vincolistiche in tutti gli interstizi dei contesi di vita. La tutela avveniva separando ciò che si riteneva di pregio da ciò che lo poteva contaminare con pervasività dello sviluppo, attraverso l'istituzione di parchi naturali e aree protette. Questa sottrazione progressiva era socialmente accettata come un male minore rispetto alle libertà portate dallo sviluppo. Nello stile di vita del tempo non era un grande perdita recintare i contesti di pregio nelle 'riserve' per lasciare tutto il resto in balia allo sviluppo. Un paesaggio morto o moribondo quindi non più in grado di svolgere il suo ruolo fondamentale di *médiance*.

Il bello e utile libro *Guardare il paesaggio. Breve vademecum per gli Osservatori del Paesaggio in Toscana*, a cura di Massimo Morisi con scritti di Maddalena Rossi e Adalgisa Rubino entra nel merito della metamorfosi contemporanea del paesaggio che inaugura una modalità innovativa di riconoscimento del paesaggio nella quale il ruolo di strumenti intermedi di *governance*, come gli Osservatori del Paesaggio, giocano un ruolo centrale. Il testo raccoglie gli esiti di una ricerca coordinata da Massimo Morisi per il Centro Interuniversitario di Scienze del Territorio nel quadro della consulenza metodologica e scientifica alla Regione Toscana per la realizzazione del suo Piano paesaggistico.

Cosa è cambiato nella concezione del paesaggio rispetto a qualche tempo fa? È cambiato il fatto che la distruzione del paesaggio non è più accettata come costo sociale per l'ottenimento della felicità e del benessere collettivo. Il paesaggio è entrato nuovamente nella dinamica della produzione sociale, non più solo tutelato nella teca dei parchi, ma costruito di nuovo dalle molteplici attività del lavoro. In un primo momento le comunità locali, come risvegliate da un lungo sonno, hanno riscoperto i tanti elementi legati al mondo rurale (pozzi, mulini, coltivi, edifici rurali, frutteti, tracciati proderali ecc.), anche minuti e quotidiani, situati nelle aree agricole o intrappolati nei contesti periurbani che si sono rivelati ai loro occhi in una veste nuova, densa di valore che ha proficuamente alimentato il giacimento della memoria collettiva sulla quale fondare la propria traiettoria di sviluppo locale. Uno sviluppo che non erode i patrimoni territoriali (acque, falde, beni culturali, paesaggi agrari ecc.), ma li mette in valore in forma integrata e complessa grazie al contributo dei saperi contestuali e della conoscenza locale diffusa in quella che Giacomo Becattini ha chiamato la «coralità produttiva dei luoghi». Il patrimonio territoriale socialmente riconosciuto e le sue regole di riproduzione sono gli ingredienti fondativi di una nuova forma di sviluppo a base locale che produce ricchezza durevole e felicità pubblica per la comunità insediata, in cui trovano nuovamente spazio il senso di appartenenza e la costante manifestazione di valori simbolici. Questa nuova fase propulsiva è notoriamente registrata dalla Convenzione Europea del Paesaggio che reincorpora il paesaggio nel contesto di vita degli abitanti. La Convenzione supera con nettezza una visione romanticamente ancorata alla 'retorica del pittoresco' e alla passione per la 'rovina' che si è andata costruendo fra Seicento e Settecento e che ancora fatica a essere scardinata. L'Inghilterra della Rivoluzione industriale produsse allora un nuovo immaginario paesaggistico che faceva da sfondo alla nuova organizzazione produttiva del territorio ordinata su grandi appezzamenti a pascolo, risorsa primaria dell'industria laniera, spazzando via le recinzioni (*enclosures*), i piccoli agricoltori e i *commons*. La nascita dell'estetica del pittoresco e lo sterminio dei beni comuni camminano così a braccetto.

Nella società contemporanea stanno maturando nuovi immaginari che riportano il paesaggio a una dimensione legata al mondo della vita, al territorio, alla consuetudine, superando una concezione marcatamente estetizzante, fatta di lontananza, di osservazione più che di pratica. Si ricompone così in questi anni la scissione fra visione e azione inaugurata con la modernità, reincorporando per dirla con Karl Polany, nelle esperienze contemporanee la stessa economia. Il paesaggio con la Convenzione ha riconquistato il suo connotato fondativo di vettore attivo fra *vu* e *veçu*, fra visto e vissuto valorizzando anche l'innovazione moderna della dimensione estetizzante.

Ponendo il paesaggio come diritto, il legislatore europeo democratizza l'idea del bello che deve secondo la legge permeare tutti i luoghi, da quelli rimarchevoli alle periferie urbane, ai contesti degradati.

Il testo *Guardare il paesaggio* affronta il nodo operativo dell'attuazione di questa nuova visione tramite l'istituto degli Osservatori e non casualmente ricorre al termine guardare invece che al più neutro osservare. Guardare significa osservare con uno sguardo vigile e attento, con la stessa cura con cui una nonna 'guarda' con affetto suo nipote, guardare richiede una sensibilità partecipata e affettiva, configura un'opportunità di incontro e di azione collettiva. Prima di approdare alla definizione della struttura dell'Osservatorio regionale, il testo offre un'ampia panoramica dei diversi contesti normativi e strumentali riferiti alla pianificazione del paesaggio in Italia e in Europa, soffermandosi sull'illustrazione delle fasi di costruzione del piano paesaggistico toscano e della difficile legittimazione sociale che esso ha avuto nella suo iter formativo. Il testo avanza la tesi che proprio la definizione dell'Osservatorio regionale come dispositivo di conoscenza diffusa, monitoraggio e implementazione collettiva delle scelte di governo possa portare al recupero in sede attuativa della legittimazione che il processo formativo non ha prodotto.

L'Osservatorio è visto come l'occasione per sostenere le molte realtà che operano nella salvaguardia e nel progetto locale del paesaggio dando forma, logica organizzativa e funzionale a una struttura reticolare nella quale dovrebbero porsi in reciproca relazione interattiva e di cooperazione le comunità locali, la cittadinanza interessata, l'associazionismo territoriale e ambientale e le Amministrazioni comunali di riferimento, assumendo come supporto organizzativo, come raccordo ricettivo e come snodo attuativo un apposito 'meccanismo di osservazione regionale' del paesaggio. Quest'ultimo, a sua volta, dovrebbe assicurare il sostegno scientifico, tecnico e cognitivo alle attività di monitoraggio e di proposta sociale inerenti alle dinamiche territoriali che attengono al paesaggio. Un Osservatorio che costituirebbe così un prodigioso radicamento di saperi diffusi capillarmente sul territorio nonché la possibilità di aggiornare e di rendere dinamicamente operative le proposte del piano paesaggistico.

Il ritardo con cui la Toscana si muove su questo fronte offre l'opportunità di mettere a frutto non solo le tante esperienze nazionali e internazionale già in essere, ma anche il disegno strategico che questo testo consegna al fine di definire uno strumento di *governance* indispensabile per garantire efficacia a una politica pubblica fondamentale per la gestione del paesaggio, come il piano paesaggistico, costruita mediante la rete degli Osservatori locali, quindi con l'apporto di tutte le genti vive che lo popolano.